COMMENTI

di

Giacomo Pezzano
Luca Grecchi

Giacomo Pezzano

COMMENTO ALL'ARTICOLO DI LUCA GRECCHI,
SULLA PROGETTUALITÀ

(inviato il 19-08-2016)

Sono stato sollecitato da Alessandro Monchietto a leggere il confronto sul tema della progettualità e magari a intervenire, e seppur in ritardo, eccomi.

Mi permetto di dire alcune, poche, pochissime, cose. Forse provocatorie e irritanti, ma che soprattutto cercano di andare al nucleo della questione senza preclusioni, timori o pregiudizi. Ossia: il tema al centro dello scambio Grecchi-Monchietto è quello del rapporto tra natura umana e progettazione. Quello mi interessa qui e ora.

Faccio una premessa "colta" o "tecnica" per lasciare subito alle spalle un aspetto qui secondario: Deleuze e non Hegel. Intendo dire che le coordinate concettuali per pensare la possibilità in modo più utile – rispetto a questo problema, ma non solo – si trovano nel pensiero di Deleuze e non in quello di Hegel, come ritiene invece Alessandro. Ora, questa è di per sé è una bestemmia per molti, già lo so. E si potrebbe discutere se e come e in che misura vi sia un rapporto concettuale profondo Hegel-Deleuze, e cose simili. Un po' ci ho scritto e ci sto lavorando; un po' è un tema ora inutilmente tecnico, un po' non interessa davvero nemmeno a me. Lo segnalo soltanto per chiarire che lo sfondo di ciò che sto per scrivere è molto legato al confronto profondo con la metafisica (sì, esatto) di Deleuze.

Aggiungo ancora un nome, più strettamente legato alla teoria critica, che può essere interessante per questi aspetti e che è in linea con quello che penso circa il problema dell'alienazione, della natura umana, della critica e della progettazione: Rahel Jaeggi.

Fine dei nomi. Vado al punto. Ci provo, in breve.

Punto che per me è qui e ora squisitamente concettuale. Voglio dire che se si vuole davvero giocare il confronto sul terreno della teoria occorre non avere paura di essere fraintendibili nei risvolti pratici e condurre fino in fondo il confronto su quel terreno.

Esiste una natura umana?

Sì, se si intende una serie di caratteristiche biologiche che predispongono (naturalisticamente); sì se si intende una serie di disposizioni o tendenze (filosoficamente). No se si intende una serie di proprietà sostanziali immutabili o cose del genere (naturalisticamente come filosoficamente).

Se c'è qualcosa del genere, sarei curioso di capire cosa. Precisando che "razionalità", "moralità", ecc. sono a ben vedere sempre connotate genericamente, ma allora siamo punto e a capo: disposizioni (ma d'altronde, si è mai visto qualcuno proclamare di voler realizzare su vasta scala la pazzia, l'immoralità, il male, ecc.?).

Se c'è una natura umana nel senso sostantivale-sostanziale, allora esiste un modo uno e univoco di essere umani. A me sembra che da qui non si scappi. E se c'è questo modo sarei proprio curioso di capire quale sia, chi lo incarni, chi lo custodisca, chi lo saprebbe indicare, e così via.

E se così fosse, sarebbe tutto facile: si progetta a partire da quello e tutto è finito. Esiste solo il problema di "convertire" chi non ha capito il vero modo, che non è un problema da poco, ma diventa più pratico che non teorico (in prima battuta, chiaro). Lo si persuade, lo si educa, lo si costringe, ...

Senza dubbio Grecchi da questo punto di vista è coerente: pensa che ci siano cose "inumane" e ne trae la conclusione che queste cose devono essere assenti in una società umana (mercato, denaro, ...).

Il punto è se Grecchi abbia ragione. E io credo di no. E aggiungo che l'onere di spiegare perché credo di no non spetta a me: spetta a chi propone una concezione così fortemente essenzialista spiegare in cosa consista tale essenza. Per esempio non credo affatto che il mercato sia inumano, faccio sinceramente fatica a capire cosa davvero voglia dire messa in tali termini. Sarebbe inumana anche una società di soli filosofi o in cui l'attività centrale che catalizza ogni cosa è la filosofia, diciamolo chiaramente.

Lascio comunque da parte tutto il discorso sul problema della natura umana che, come ha ricordato Alessandro, ho sviluppato – più o meno convincentemente non so – altrove (le spiegazioni e le conseguenze dei "sì" di sopra). Mi limito a metterla in termini semplici: quale sarebbe un modello di umano da seguire e riprodurre? c'è un'epoca, un essere umano, una società, e così via particolare? quale? perché? ma se poi anche ci fosse (un uomo greco antico), come la mettiamo col fatto che quel particolare sarà per sua natura diverso da un altro (da questa epoca, da questo essere umano, da questa società, ...)?

Perché ragionando nei termini modello-progetto la questione sta tutta qui: c'è un ideale e c'è la sua realizzazione.

E non è affatto la stessa cosa dire, per esempio, che c'è un'idea e il suo sviluppo.

Perché ragionando in termini di ideale-realizzazione, si ragiona in termini di qualcosa di già dato che va riprodotto (o ripristinato se perduto). Ma finisce inevitabilmente male. (e perché poi se questo qualcosa è già dato, già perfetto, deve poi essere riprodotto? ecc. Si capisce bene come tutto il problema platonico ruota intorno a questi aspetti).

Ragionando invece in termini di idea-sviluppo, si ragiona in termini di una possibilità situata che domanda prolungamento e chiama a trovare i modi per svilupparla appunto. Può finire bene come male. Può essere più o meno difficile, ma è sempre un lavoro situato, senza un modello a guidare. Indubbiamente è un enorme casino, ma – a meno di non desiderare una società statica e in cui i comportamenti vengono semplicemente riprodotti e ripetuti di generazione in generazione – mi sembra persino più umano (non mi pare un caso che molte delle cose più interessanti della riflessione etica contemporanea ruotino proprio intorno al problema di come intendere e come funziona un'azione esemplare: quello che diciamo un "buon esempio" è tale perché esibisce un comportamento da riprodurre o perché mostra che non c'è riproduzione possibile? ecc.).

Allora la critica va a farsi benedire? No, diventa immanente e non trascendente. A dire: non c'è un elemento appunto ideale, un modello (fuori da questo mondo), in nome di cui raddrizzare tutto ciò che è storto una volta per tutte; c'è un problema qui e ora che va intercettato, adeguatamente posto e risolto. Cosa che a propria volta farà incappare in un nuovo problema, e così via. Ossia porta a interrogarsi sui possibili ulteriori sviluppi, sulle conseguenze, ecc.

Certo, si possono chiamare in causa parole – appunto generiche – come "solidarietà", "giustizia", "equità", ecc., ma che significato progettuale in senso platonico avrebbero? Davvero si può credere che il problema di equità che c'è in Italia è lo stesso che c'è in Guinea Bissau? Che elaborando un progetto universalmente umano si può poi prendere e applicarlo qui come lì e così via?

Mi verrebbero esempi meno brutali e più convincenti, ma questo in fondo ha il pregio di rendere più perplessi, spero.

Il punto insomma per me è che predicare un bene e il correlato progetto da realizzare implica che ci sia un Paradiso perduto da riconquistare o una Essenza nascosta da riconoscere e (ri)portare in luce. Prospettiva

teologica e non filosofica. Più o meno mascherata, più o meno riformulata, più o meno attraente, ecc.

Un amore infranto da ricomporre.

Un utero in cui fare ritorno.

Chiamare in causa invece il complesso problemi-sviluppo implica un paziente e preciso lavoro di impegno, informazione, attivismo, studio e così via. Fare davvero i conti con il fatto della nascita, della fuoriuscita dall'utero. Che nello specifico è qualcosa poi di diverso dal semplice (si fa per dire) essere onesti, buoni, ecc. nella propria vita quotidiana: significa proprio che laddove si decide è necessario vi siano persone capaci di ragionare in termini davvero critici in questo senso e non critici in senso "modellistico" (d'altronde, il cosiddetto neoliberalismo, particolarmente in Europa, non segue la stessa logica ideale-realizzazione, cambiando l'ideale di riferimento?).

Il che apre il problema di quelli che una volta venivano chiamati "intellettuali", del senso del lavoro da scrivania o più o meno organico o disorganico in assenza di organi ecc., ma ora diventa un'altra questione.

Forse i due versanti prospettati sembrano la stessa cosa, ma non lo sono affatto.

Se dovessi metterla in termini di slogan, tutto si gioca nel considerare la natura umana un'affermazione (*à la Grecchi*) o una domanda. E nel non confondere la domanda con qualcosa di inconsistente. In fondo, se c'è una cosa a cui servono i filosofi dentro a una società, è proprio rendere giustizia alla peculiare struttura delle domande, che alle esclamazioni perentorie ci pensano già tanti altri.

Chiaramente sono considerazioni da blog e non da saggio o trattato o analisi. Spero servano ad alimentare il confronto, niente di più niente di meno. E grazie a chi le leggerà, a prescindere.

Giacomo

Giacomo Pezzano

COMMENTO ALL'ARTICOLO DI LUCA GRECCHI,
PERCHÉ LA PROGETTUALITÀ?

(inviato il 05-09-2016)

Mi permetto di ricommentare. Dicendo tre cose, di cui una è una proposta.

La prima è che IMO la funzione e la natura di un blog sono proprio quella di consentire una discussione per commenti e non la stesura di saggi più o meno autoreferenziali o più o meno articolati e argomentati. Per questo continuo a credere che un confronto anche apparentemente meno strutturato, ma più diretto e su punti più piccoli, attraverso dei commenti possa avere senso. Anche perché, alla fine, se ci pensate, progettare insieme significa proprio questo: non ciascuno il proprio macroedificio e poi si vede se e come sono vicini ecc., ma insieme pezzetto per pezzetto. Questa prima cosa è poi alla base della terza.

La seconda è che proprio perché conosco le cose che scrive Luca penso di potermi permettere di provare a essere incalzante e meno analitico, provando a vedere dove porta un discorso anche se l'Autore prova a dire che non porta lì. Dunque prendo spunto sostanzialmente dalla nota in cui vengo chiamato in causa per far notare per esempio che:

- il punto filosofico è proprio che per Luca esiste solo la permanenza di un sostrato formato e non la persistenza di uno sforzo formativo;
- il punto filosofico-sociale è proprio che per Luca se chiami in causa il secondo stai facendo un discorso in ogni caso ideologico;
- il punto antropologico è proprio che per Luca razionalità e moralità (ossia principi d'ordine, di limite in senso "catechico") sono la vera natura umana, mentre imprevedibilità e libertà (ossia principi "diagonali", di limite in senso dinamico) non lo sono.

Che è esattamente quanto io facevo notare pur in forma di commento: questi – per esempio – tre punti, sono decisamente poco convincenti. E pur lodando la coerenza con cui vengono tutti tenuti insieme, non perciò li ritengo convincenti, bensì unilaterali.

La terza è che penso che, per il senso del confronto e per il numero di cose che ormai Luca ha scritto, più che una serie di scritti, di saggi,

ecc., possa essere utile trovarsi un giorno, con chi è interessato va da sé (magari approfittando di una delle lezioni a Milano di Luca? o anche via skype? o entrambe le cose ecc.?), e discutere direttamente a “botta e risposta”, cosa che consente maggior libertà d’espressione, maggior possibilità di perimetrare e trovare i punti di contatto e divergenza, di dare maggiore corpo concreto a ciò che si dice ecc. Certo, per Luca può essere un po’ impegnativo perché sarebbe un po’ “un tiro al bersaglio”, ma secondo me così si prende sul serio il senso del confronto e anche ciò che Luca propone. Magari il punto di partenza per i presenti potrebbero proprio essere le cose di Luca sulla progettualità (la prima e la risposta alla risposta di Alessandro) e la risposta di Alessandro. Ovviamente, è giusto una proposta.

Chapeau

Giacomo

Luca Grecchi

NEL MERITO
DEI COMMENTI DI GIACOMO PEZZANO

Caro Giacomo,

innanzitutto grazie dei tuoi interventi, che so essere fatti in spirito amichevole e dialettico. Per essere breve, come richiede lo strumento del blog (che non è proprio il mio come sai, per cui mi sa che anche stavolta “andrò lungo”...), mi limito ai soli tre punti che menzioni.

1) Sicuramente il blog ha una sua utilità per commenti brevi, e sicuramente sarebbe l'ideale che ciascuno apportasse il proprio mattoncino per una costruzione comune. Tuttavia, per farlo, occorrerebbe che fosse comune il fine, perché è evidente che se qualcuno vuole costruire (o semplicemente ristrutturare) una casa quadrata, mentre l'altro vuole costruire una casa rotonda, i mattoncini non possono essere gli stessi. È purtroppo quello che mi pare stia accadendo con il *Koinè-progettualità*. Forse era inevitabile: in filosofia infatti, salvo rarissimi casi, è quasi impossibile pensare esattamente le stesse cose, ed è quindi molto più difficile procedere uniti rispetto alle scienze. Ciò anche in quanto rimane spesso oscuro, ossia inesplicitato, il fondamento (dunque il fine).

Come sai, da anni cerco di costruire (uso le tue parole) un “macro-edificio”. Mi fa piacere che alcuni amici (Preve, Monchietto ed altri) lo considerino una costruzione teorica di riferimento per pensare la progettualità. Preferirei però davvero che chi non lo condivide proponesse un proprio “macroedificio”, anziché limitarsi alla (pure per me utilissima) critica di qualche mattone del mio. Se infatti ci sono un edificio rotondo ed un edificio quadrato, c'è possibilità di scelta (ma si dovrebbe scegliere – sempre per proseguire la metafora – valutando se l'uomo è rotondo o quadrato); se c'è solo un edificio, non c'è scelta.

2) Circa l'analisi che fai dei punti “filosofico, filosofico-sociale ed antropologico” del mio discorso, devo purtroppo dirti che essa mi pare errata. Penso peraltro davvero che non sia una questione di conoscen-

za, ma di “antipatia ermeneutica” (di origine storico-sociale): probabilmente il mio discorso ti è, o ti è divenuto, così “antipatico”, che tendi a deformatlo.

In particolare, sei convinto che la metafisica umanistica, avendo già chiaro il fine e la struttura di base, conduca solo a doversi adeguare sul piano pratico ad essa: ciò crea a tuo avviso un deficit di “libertà”. Le cose non stanno tuttavia in questo modo. Il fine della progettualità sociale comunitaria è sicuramente la buona vita di tutti e di ciascuno. Essa ritiene necessaria, certo, la presenza di alcune strutture economico-sociali e non di altre (non privatistiche, non mercificate, ecc.), ma esse possono essere, nelle loro declinazioni particolari, liberamente determinate dai contesti democratici in cui soltanto un simile progetto potrà vedere la luce. Un fine comunitario, buono, non è coerente – altro che coerentizzazione forzata –, e dunque non si realizza, con mezzi coercitivi. Con questo, non nego che per me sia necessaria una modalità educativa basata principalmente sul pensiero di Platone ed Aristotele, ma nello stesso senso per cui per il capitalismo è necessaria una modalità educativa basata sulla assenza di capacità onto-assiologiche e sullo sviluppo artificioso di desideri. Ogni modo di produzione ha le proprie linee educative: si tratta di sceglierle in base al fine che si ritiene necessario realizzare, e dunque in base al fondamento (all’uomo per come è). E qui vengo specificamente ai tuoi tre punti di cui sopra.

a) Sul “punto filosofico”, non comprendo in base a quali mie affermazioni tu possa sostenere che nel mio discorso “esiste solo la permanenza di un sostrato formato e non la persistenza di uno sforzo formativo”. Non credi che il semplice fatto di organizzare un numero di *Koinè* sulla progettualità, sia dovuto proprio al fatto che ritengo necessario uno “sforzo formativo” generale verso il fine buono, dato che il “sostrato” (l’umanità) è ben lungi dall’essere compiutamente “formato”? Tale sforzo formativo (di realizzazione della “forma”, cioè della corretta “idea” di uomo) deve peraltro anche per me essere “permanente”, in quanto deve informare tutti i piccoli gesti quotidiani della vita. Mi sembra tu confonda, in queste affermazioni, l’idealità dei concetti con la effettualità degli uomini. Il concetto ideale di natura umana è sicuramente stabile, determinato, fisso (i concetti non si muovevano nemmeno per Hegel, contrariamente a quanto talvolta sento dire), ma la effettualità concreta degli uomini è instabile, in quanto esprime il più delle volte solo in potenza questa idealità, che si tratta appunto di porre

il più possibile in atto intervenendo progettualmente sulla educazione, sulle modalità sociali, sulla quotidianità. Tuttavia, ciò che è in potenza – questo il punto aristotelico su cui da *L'anima umana come fondamento della verità* (2002) mi baso, sicché davvero trovo inspiegabile che tu non veda proprio questo – può sempre realizzarsi in atto, e se questa realizzazione è buona va favorita in ogni modo, appunto con uno “sforzo formativo” permanente. Poi, ovviamente, si può anche negare – come forse dovresti fare esplicitamente – che la natura umana sia razionale e morale; ma a questo punto ti toccherebbe l'onere di dire come è, e di giustificare il modo in cui comportamenti non ragionevoli e non etici, ossia non rivolti alla verità ed al bene, possono condurre gli uomini, individualmente e collettivamente, a vivere nella maniera migliore.

b) quanto qui detto confuta di per sé il tuo “punto filosofico-sociale”: non è infatti vero, come ti ho mostrato, che per me ogni “persistente sforzo formativo” sia ideologico; esso è anzi necessario.

c) quanto al “punto antropologico”, è vero che per me razionalità e moralità sono la vera natura umana, ma non mi sembra di poter concordare quando affermi che per me queste due caratteristiche sono “principi d'ordine, di limite in senso catechico”, statici e frenanti; principi che tu sostituiresti con “principi di imprevedibilità e libertà”, “dinamici e diagonali”. Sembra quasi, con queste parole, che tu caratterizzi il mio discorso come quello di una sorta di “nuovo Parmenide onto-assiologico”, che dice solo che “l'essere è” (“la natura umana è”: razionale e morale), teso a frenare (*katechon*) ed a condannare (“ideologia”) chiunque aggiunga altre parole per declinare queste due strutture permanenti. Eppure, come è chiaramente espresso in molti miei libri, e come emerge nello stesso carattere dialettico che attribuisco alla progettualità, per me razionalità e moralità si realizzano in molti modi, proprio in quanto l'essere – questa la differenza principale fra Aristotele e Parmenide, ed uno dei motivi del mio stare con Aristotele – si svolge e si articola in molti modi. In un modo di produzione conforme alla natura razionale e morale dell'uomo, la libertà di ciascuno di realizzarsi come desidera, la marxiana “libera individualità sociale”, sarà massima, poiché ciascuno potrà fare molte cose utili e buone. La libertà (intesa ovviamente non come il “fare ciò che pare e piace”) è un principio insito nella razionalità e nella moralità dell'uomo, poiché chi ha a cuore il vero ed il bene, e vive in un modo di produzione che li favorisce, è senza dubbio più autonomo, quindi più libero.

Circa invece la “imprevedibilità”, a me sembra che essa non sia in alcun modo un principio. Indubbiamente l’uomo non può conoscere tutto, e dunque una parte di ciò che accade è sempre imprevedibile; è la parte attribuibile al “caso”, ossia (sempre con Aristotele) a quella parte di eventi che non accade né sempre né per lo più, e che è l’esito della interconnessione sconosciuta di molteplici variabili. Essa riguarda comunque una frazione limitata della realtà con cui abbiamo a che fare. Generalmente, infatti, quando vogliamo prepararci un pranzo ci riusciamo (e se non ci riusciamo capiamo perché); quando ci accordiamo con un amico per incontrarci ci riusciamo (e se non ci riusciamo capiamo solitamente perché); quando vogliamo scrivere qualcosa la scriviamo; ecc. Qualche volta, certo, cause non prevedibili ci frenano (un meteorite può sempre colpire la terra e distruggere la vita sul pianeta, ma anche questo, oggi, lo possiamo ragionevolmente prevedere, ed in parte addirittura porvi rimedio). Non capisco però per quale motivo queste cause imprevedibili, per lo più esterne, dovrebbero essere considerate una caratteristica strutturale (“principio”) della natura umana. Al contrario, come ho scritto ne *La filosofia politica di Eschilo* (2006) trattando della figura di Prometeo, proprio la capacità dell’uomo di prevedere ciò che accade, e di progettare il da farsi – compatibilmente con la propria condizione finita – affinché ciò che di bene deve accadere effettivamente accada, ed il male non accada (il bene è appunto, nel mio discorso, il rispetto e la cura verso gli altri uomini ed il cosmo; cfr. il mio *Discorsi sul Bene*, Petite Plaisance, Pistoia, 2015), costituisce la caratteristica più notevole dell’uomo rispetto agli altri enti. È proprio infatti della natura razionale e morale dell’uomo progettare con la ragione per realizzare il bene, per vivere bene. L’uomo ha un fine, vivere felice, che è l’opposto del vivere a caso (“misero l’uomo che non ha un fine”, diceva più o meno Aristotele). Poi, certo, non si può pianificare tutto nei minimi particolari: questo è tuttavia altro discorso dall’assumere “l’imprevedibilità” come principio “diagonale” costitutivo della natura umana.

I tre punti che descrivi sono dunque giustamente criticabili, ma, nel loro unilateralismo, non riguardano il mio discorso, bensì appunto il suo fantoccio, in cui evidentemente meglio si infilano gli spilloni della tua giusta (al fantoccio) critica.

3) Benissimo per l'incontro anche con gli altri amici. Non ho skype, ma si può farlo da me in università a Milano, appena avrò risolto alcuni problemi di salute. Non sentirò l'effetto, come simpaticamente dici, del "tiro al bersaglio": le critiche consentono sempre a tutti di imparare. Se colgono nel segno la via della verità si spiana, poiché si eliminano errori; in caso contrario, la posizione vera comunque si rafforza, poiché confutare le obiezioni corrobora sempre la verità. Ti esorto tuttavia, come ho fatto con Alessandro Monchietto, a cercare davvero innanzitutto di strutturare e coerentizzare il tuo "macroedificio", se proprio il mio non lo condividi. È questo il compito più importante oggi, perché, morti Bontempelli e Preve (sempre che anche loro, pur grandissimi, lo facessero), non lo sta facendo più nessuno.

Con un abbraccio

Luca